

Alcune riflessioni sull'icona e sull'idolo

*Marie José Mondzain
Direttrice di ricerca presso il CNRS
Institut Marcel Mauss*

Constato oggi, in merito all'oggetto di cui mi occupo in questo scritto, il ritorno prepotente del tema dell'idolo e dell'infatuazione che lo stesso suscita. E' d'altra parte nella sua natura intrinseca il sedurre ed il risvegliare gli appetiti in nome delle promesse d'amore e di godimento che non possono non far parte della denotazione del termine in sé. La parola seduce, la parola fa paura, perché riguarda il legame dell'amore con la passione e la morte. Questo ritorno alla moda opera su un doppio fronte, quello di una sensualità di tipo epicureo, e quello delle promesse di sovranità. Godimento e potere sono le nuove parole d'ordine in un mondo in cui l'onnipotenza accordata ai desideri privati si appoggia sull'erotizzazione del consumo di qualunque oggetto. L'idolo che rappresentò un'offerta di un possesso sostanziale al godimento è rappresentato ormai adesso da un operatore commerciale mentre l'idolatra è un agente economico. In altri termini l'idolo rientra in servizio sotto il segno della **consolazione** e della **consumazione**.

Non sono un sociologo, ma posso a grandi tratti indicare ciò che nel nostro mondo mette ogni soggetto alle prese con la smaterializzazione crescente dei meccanismi che costruiscono la sua vita. Le tecnologie sempre più invadenti rendono il reale paradossalmente a volte pesante ed a volte impalpabile. Ciascuno sente che il proprio corpo è preso nella vita delle cose con le quali tutto il suo essere finisce con l'essere identificato. Paradossalmente, almeno in apparenza, la dematerializzazione produce una disincarnazione. Nel mercato della consumazione e della consolazione, l'idolo produce ciò che Jean Toussaint Desanti indicava con il nome di *escarnazione*. Esilio della carne a favore dei corpi consumabili, la circolazione mercantile degli oggetti di godimento trasforma i corpi idolatri a loro volta in merce. Cose tra le cose, vediamo crollare il sito soggettivo della nostra dignità e della nostra libertà. Questo crollo è impercettibile, perché avviene in mezzo al baccano ed all'ubriacatura dei flussi che fanno danzare davanti a noi non più le cose, ma l'immagine delle cose che noi consumiamo e che a loro volta ci consumano.

Una sofferenza generale sembra sorgere dalla desensibilizzazione soggettiva, dalla dequalificazione sensoriale, dall'indifferenza crescente alla magia o alla poesia delle cose e dai segni a favore di una reificazione di tutti gli oggetti e poste del desiderio. L'idolo può anche divenire l'oggetto degli impeti del desiderio, suscitare la fascinazione e promettere un ri-incanto del mondo. "Fascinus", lo sappiamo, è l'equivalente di "Phallos" in greco, oggetto fallico dell'onnipotenza che mette l'idolatria al riparo da qualunque carenza. Il ritorno alla magia di questo fascinus restituisce una qualche giovinezza artificiosa al discorso spiritualista ed al gusto dei talismani e di ogni divertimento fiabesco. L'onnipotenza del desiderio si accompagna al ritorno in forza del favore accordato all'infanzia, favore spinto fino all'elogio

dell'infantilismo e della puerilità. Il bambino piccolo non è più il soggetto della promessa e del rispetto, non è più che un fantasma. E' così che l'infantilismo degli adulti trasforma il desiderio del bambino in oggetto del desiderio degli adulti. La violenza erotica fatta al bambino è un aspetto dell'idolatria che non vede nell'altro che l'oggetto del potere e dell'appagamento. I rapporti che creano dipendenza sono anche in verità quelli che spingono i soggetti preda dello sconforto ad intrattenere con delle cose e delle sostanze dei rapporti di attesa di dipendenza che danno loro fantasmaticamente un senso di onnipotenza di fronte ad un reale che non riuscirebbe più a resistere. Per ridare sapore alla vita, non ci si fa scrupolo di affrontare dei rischi criminosi e mortiferi. La compagnia del crimine, del suicidio e della morte fanno parte a pieno titolo del convoglio idolatrico quando il godimento non giunge più ad ottenere ciò che esso prende per dovuto.

Ecco perché il regime della consumazione è inseparabile da quello della consolazione e non senza incorrere in un paradosso dove diciamo piuttosto senza un legame perverso, poiché è la consumazione che sul mercato offre gli oggetti e le sostanze della consolazione. Ci si rovina per disconoscere e dimenticare un mondo in cui tutto si compra, compresi i mezzi più onerosi proposti per ottenere questo oblio.

Un mondo paradossale dunque, dove i piaceri della consumazione amplificano la domanda di consolazione e rispondono a questa domanda con un aumento della consumazione. E' in questo paesaggio contraddittorio che la riqualificazione dell'idolo si amplifica tramite le offerte ed i sistemi che la consolazione credeva di scongiurare.

Provocare, programmare delle passioni per gli oggetti, delle infatuazioni incontrollate, offrire alla divorazione visiva e digestiva gli oggetti del godimento senza limiti e soprattutto della soddisfazione assoluta di tutti i desideri, è una retorica, come lo è la strategia commerciale che risponde al malessere soggettivo e soprattutto ai cedimenti intersoggettivi, in termini di oggetti consumabili che a loro volta consumano i loro consumatori. Oggi il nome degli idolatri è «clientela».

Perché la consumazione serva al meglio la consolazione, perché la consolazione spinga a consumare, è necessario che il soggetto desiderante ed il soggetto gaudente compongano un solo soggetto sostanziale ed unificato. Un tale soggetto non costituisce più la propria soggettività in un rapporto di alterità dunque di parola, necessariamente di distanza da un altro soggetto, ma è necessario che faccia un unico corpo con l'oggetto del suo desiderio. L'idolo è dunque un operatore di desoggettivazione. La prospettiva consustanzialista sacralizza dei rapporti di oggetti per un soggetto fantasticato che diviene a sua volta consustanziale a ciò che consuma. Questo soggetto fantasticato è ormai idolo di sé per sé e sito di una passione narcisistica desoggettivizzante. Narciso è idolatra, muore per la sua passione altericida. La questione dell'idolo non è dunque una questione di oggetto, ma una questione di immagine dell'oggetto per un soggetto che è preso nella doppia vertigine di non essere più un soggetto per un altro e di avere con degli oggetti dei rapporti di identificazione reificante. La cosa che è l'idolo offre alla credenza la promessa del godimento. Godere dei poteri della sostanza, questo è il programma commerciale e secolare delle dittature fondate sulle passioni desoggettivizzanti ed altericide. Sulla base di questa constatazione, l'idolo non è da

includere in una storia degli oggetti, ma in una storia dei poteri tra dei soggetti, storia nel corso della quale le passioni degli oggetti sono inseparabili dalla distruzione dei legami tra i soggetti parlanti tramite la voce delle manifestazioni visibili. L'idolo è tirannico, ed i tiranni che si vogliono idolatrati finiscono sempre con il subire la distruzione che il processo passionale induce. La distruzione degli idoli fa intrinsecamente parte del godimento degli idolatri, che sostituiscono un idolo ad un altro come si abbatte un potere per sostituirlo con un altro. Quante statue abbiamo visto sostituire quelle appena abbattute?

Questa è la differenza fondatrice che separa l'idolo dall'icona, e cioè il loro rapporto con il potere. La relazione iconica non saprebbe essere un rapporto di forza, una questione di potere. L'icona è un relativo, nello stesso tempo *pros ti* e *schésis*, e cioè operatrice di legami e annodamento del senso tra dei siti che si costituiscono grazie a questa legatura degli sguardi e della parola.

Questo è il motivo per cui la problematica dell'idolo è indissociabile da quella dell'immagine nel loro rapporto rispettivo con la parola e con il potere. Perché, si potrebbe obiettare, bisognerebbe superare una riflessione antropologica a volte psicologizzante a volte psicanalitica sui comportamenti passionali e che creano dipendenza nei rapporti intimi dei soggetti desideranti con gli oggetti che li fanno godere? Dopo tutto si potrebbe dire che ciascuno ha diritto a degli idoli, così come ognuno è libero di avere i propri fantasmi. A partire dal momento in cui è la società stessa e non il desiderio privato che organizza la consumazione, che promuove il mercato dei rapporti di desiderio, si pone la questione del sapere quale tipo di comunità sociale, quale destino si prepara per la circolazione del senso. La questione dell'idolatria è dunque inevitabilmente una questione politica nel senso greco del termine. Si può costituire una comunità, si può elaborare un senso comune in uno spazio condiviso, se ciascuno dei membri della comunità si definisce solo in base al godimento che ottiene a seguito della sola consumazione degli oggetti del suo godimento? *Lo zôon politikon* può essere idolatra senza minacciare la natura della condivisione in un mondo comune? Abbiamo nella memoria il modello spaventoso del nazismo, che sarebbe sufficiente all'analisi per dimostrare come il collasso simbolico si è appoggiato su una liturgia basata sulla comunione e su un paganesimo distruttore del godimento nel consumo dei corpi. Il corpo, idolatra di un soggetto razziale fantasticato, idealizzato, ha fatto ricadere un'intera popolazione in un delirio suicida quanto omicida.

Posso affrontare il problema in un altro modo, e ritornare alla questione prima del malessere e della consolazione. Citavo il termine "*escarnazione*". Credo che si possano utilizzare anche i termini con i quali il pensiero cristiano dell'immagine ha analizzato i rapporti tra gli oggetti. In un primo tempo, il pensiero dell'incarnazione ha nutrito tutto un versante della condanna dell'idolo come si condannano i corpi dell'idolo contro la carne dell'immagine. Ma qualunque potere si appoggia sui meccanismi dell'idolatria. La Chiesa stessa ha spiegato simultaneamente delle proposte liberatrici dell'immagine che riqualificavano i soggetti nel loro rapporto con il visibile e delle formulazioni istituzionali che ingoiavano gli stessi soggetti nel nome dell'incorporazione delle membra in un unico corpo. In altre parole l'istituzione ecclesiastica non ha cessato di bilanciarsi tra i poteri della visione e l'autorità dello sguardo. Da un lato far vedere è far credere e far obbedire, dall'altro convocare lo sguardo tramite la parola nella sua immanenza al visibile significa

riconoscere che far vedere è un'arte, e che quest'arte esiste non per convincere, né per sottomettere, ma per liberare la parola da un indirizzo ad un qualsiasi altro.

La questione dell'*escarnazione*, di cui il termine dice chiaramente che espelle il soggetto dell'incarnazione, è indissociabile dalla questione dell'incorporazione, parola nella quale si sentono tutte le armoniche della dissoluzione soggettiva e dell'integrazione identificatrice per assorbimento e consustanzialità. Il pensiero patristico ha elaborato la questione dell'immagine in una profonda ambivalenza, poiché l'incarnazione proponeva la visibilità liberatrice dell'icona la cui natura non aveva nulla in comune con la sovranità sensibile di un potere temporale. L'immagine non è un regno, ma la Chiesa voleva riunire in uno stesso oggetto le promesse della liberazione ed i benefici del potere.

Ora, è certo in questi termini che è stata posta, secoli fa, l'opposizione dell'icona all'idolo, la cui problematica ha permesso di comprendere che la posta in gioco fondamentale non era l'idolo in quanto oggetto, ma l'idolatria in quanto relazione d'oggetto. Qui il cristianesimo riprendeva il filo del pensiero ebraico sulla dignità dello sguardo rivolto al mondo. Se i Padri hanno condannato la *latría* è perché essa trasforma tutto ciò che ama in un idolo, perché essa stessa è un controsenso sull'immagine, e soprattutto perché distrugge il proprio oggetto. Per gli uni l'immagine è invisibile e deve restarlo, mentre per gli altri è necessario costruire uno sguardo sul mondo tale che il rapporto d'immagine resti al riparo da qualunque dipendenza idolatrica. Quali sono le modalità che producono gli idoli, che vogliono soddisfare il desiderio idolatra? Chi produce delle immagini in grado di preservare la condivisione intersoggettiva della parola? E' qui che bisogna ricordare quelle che furono le posizioni fondatrici sui rapporti con gli oggetti d'amore.

Nella Bibbia, le due condanne dell'idolo sono la condanna dello sguardo impuro e la condanna dei gesti di costruzione che suscitano queste impurità. L'idolo è accusato di offrire al soggetto desiderante degli oggetti che giungono a soddisfare il suo desiderio invece di costruirlo nella relazione con la mancanza e con l'assenza. Distruggere l'idolo significa, poiché è il simulacro della presenza, disarticolarne la compattezza significativa con la quale gli sguardi concupiscenti la investono, è manifestare la sua insignificanza smembrandone la visibilità. Non c'è alcun idolo, ma solamente degli idolatri che devono continuamente imparare a preservare la parola e quindi l'inappagamento del desiderio. Una tappa fondamentale è l'apprendimento fondatore della separazione. Tutto ciò che separa conduce alla parola, tutto ciò che conduce alla parola conduce al senso, tutto ciò che conduce al senso passa in conformità alla legge che prescrive le vie ed i gesti della separazione. L'*essere distaccato* dal soggetto del desiderio non può essere compreso al di fuori delle gesta e dei testi che guidano la separazione primordiale dalla madre e dal sangue materno. Questo è il senso della condanna dell'idolatria. La proibizione dell'incesto non appare come un semplice principio di esogamia, ma come la fonte fondatrice di qualunque accesso alla vita simbolica per il tramite di una rinuncia, di una separazione appoggiata ad un divieto. E' che l'idolatria si trova sul lato della tentazione di fusione che mette in pericolo l'umanità stessa in quanto produttrice del campo simbolico. Il fantasma incestuoso è il primo modello del consumo dell'oggetto del desiderio. Ogni idolo è per sua natura incestuoso e sostenitore del femminile materno.

Alludo qui a due passaggi della Bibbia, al momento dell'ubriacatura di Noè la condanna dello sguardo sulla nudità del padre è ai miei occhi il primo scenario anti-idolatra. Rimando all'analisi che ho fatto di questo scenario. La costruzione dello sguardo sul Padre è reiterata e precisata in Levitico (18,6) «Nessuno si accosterà a una sua consanguinea, per avere rapporti con lei» e (20,11) «Se uno ha rapporti con la matrigna, egli scopre la nudità del padre». Cosa che significa di conseguenza che chi vede la nudità del padre ha rapporti con sua madre. L'incesto è la trasgressione della sovranità del padre da parte di colui che prende il suo posto.

Ciò vuol dire che il godimento e lo spavento causati dagli idoli ha qualcosa a che vedere con un desiderio perverso. Il collasso dell'autorità fallica paterna induce uno spostamento della visione che investe il reale del potere di soddisfare il desiderio. L'idolo promette tutto e dona tutto, fa il discorso dell'Uno e del Tutto, la sua essenza è totalitaria. L'idolo dà corpo al potere del visibile, l'immagine al contrario iscrive il riconoscimento dell'autorità dell'invisibile. L'ubriacatura di Noè permette così di cogliere ciò che separa il potere della visione e del visibile dall'autorità dello sguardo rivolto all'invisibile.

Nello stesso passo, la seconda condanna degli idoli verte sulle mani e sulla purezza di ciò che queste toccano, di ciò che esse portano alla bocca e di ciò che esse producono e propongono alla consumazione degli occhi. Tutte le proibizioni relative alla separazione dal sangue riattivano ed amplificano le esigenze che implica la purezza dello sguardo ed i riti di separazione. Se l'Eterno condanna gli idoli, è perché in essi si distrugge qualsiasi rapporto con la parola e con la legge. Ecco perché anche la torre di Babele è un idolo, la torre che ha operato nella violenza totalitaria dell'inseparato, quando la società umana doveva conoscere la separazione delle lingue e il non parlar più con un solo linguaggio.

La lingua greca, tra i Padri, si è curata di distinguere la *latría* dalla *Timía* e cioè l'adorazione dell'oggetto dalla relazione d'onore reso all'immagine che rispetta sia il significato invisibile che il soggetto stesso. Fedele al mondo ebraico la preoccupazione della dignità dello sguardo condannerà qualunque *latría* rivolta alle immagini.

Il pensiero cristiano si è dato come compito il porre lo sguardo del fedele al riparo dell'indegnità, aprendogli per la prima volta tutto il campo del sensibile e tutte le operazioni del desiderio. Senza questa apertura, la riflessione sulla libertà dei soggetti non avrebbe alcun fondamento. Essere ad immagine del creatore significa essere liberi, e questa libertà deve costruirsi nel cuore dell'immagine. L'incarnazione non è nient'altro che l'espressione di questo grande progetto che sconvolge l'antropologia biblica nonché quella greca, facendo dell'immagine l'operatore della costituzione soggettiva. Costruire l'icona significa costruire lo sguardo sull'icona, perché l'oggetto iconico in sé, come la storia l'ha dimostrato, può facilmente diventare l'oggetto di una passione accecante e feticisteggiante, che nei comportamenti quotidiani ha mostrato abbastanza che si prestava all'oggetto di culto tutte le qualità di presenza sostanziale proprie dei talismani e degli idoli.

Da un punto di vista dottrinale l'iconicità è una costruzione antifusionale ed anticonfusionale. Se si prendesse a pretesto il pensiero mistico per affermare che la spiritualità cristiana integra le prove fusionali, si creerebbe un vero controsenso sull'esperienza mistica in sé. L'adorazione mistica non può per nulla essere identificata con una postura idolatra. Nella retorica, diciamo piuttosto nella poetica dell'unione mistica, mai alcun oggetto potrà colmare, soddisfare, l'incandescenza del desiderio. Il fuoco che anima la poetica dell'incendio pone senza fine il soggetto che parla e che scrive sulla soglia dell'abisso in cui il suo gioire è non solo senza oggetto, ma esige la scomparsa del soggetto stesso. La mistica è agli antipodi dell'idolatria. Si tratta di una posizione senza sguardo che non rifiuterà pertanto né la visione né l'immagine, ma che non ne farà mai un oggetto. L'oggetto in quanto tale appare al mistico solo sotto il segno della tentazione. La devozione del mistico è inarcata contro l'idolatria, precisamente per preservare ciò che nel desiderio di Dio è insaziabile, ciò che si fa vedere si dà quindi per essere decifrato e non per essere consumato. In questo senso la mistica è la sola via che abbia donato al corpo il suo posto non idolatrato perché ha fatto del corpo non un oggetto consumabile ma un sito consumato dall'esperienza dell'assenza. E' quindi sotto il segno della mancanza che il soggetto è colmato al cuore della propria inedia. Questo sito sensibile della mancanza, fa del corpo l'analogon della lettera.

Avendo stabilito che l'oggetto dell'amore poteva essere figurato in un oggetto sensibile, i Padri hanno affermato che questa relazione del visibile con il desiderio non reggeva che a condizione di mai considerare l'oggetto come una cosa nella sua "coseità", né ciò che essa rappresentava come una presenza reale.

In altre parole, produrre uno sguardo non idolatra significa offrire allo sguardo un'assenza reale, cosa che ci fa sentire un paradosso: cos'è un'assenza reale se non un modo di dire che la definizione stessa del reale è di non cedere al nostro desiderio. Ma *Assenza reale* resta incomprendibile se non ci si riferisce a ciò che i Padri chiamano *presenza reale*, e cioè la presenza sostanziale del corpo nell'eucaristia che gli iconoclasti privilegiavano contro l'icona.

Cos'è allora il contrario di un idolo che non sarebbe pertanto il sito di una incorporazione di tipo eucaristico? E' un'icona, e cioè l'iscrizione sensibile di un'assenza per uno sguardo abitato dalla parola.

Il carattere non sostanziale dell'immagine iconica si regge solo sul nome. L'omonimia dell'icona è la voce che dice che ciò che vedo ha diritto allo stesso nome di ciò che non vedo e che non vedrò mai. Questa voce è l'erede della voce che annuncia, in altre parole è la parola che nomina e che indica la direzione dello sguardo che costruisce l'anti-idolo. Ora, il modello di questa voce che annuncia che la parola è venuta ad abitare la carne nella figura dell'immagine. E' una voce che sposta lo sguardo tramite un effetto di indicazione. Voce dell'annunciazione, voce di ogni annuncio. Qui è l'indice di colui che parla, che impiega il dimostrativo e la terza persona: non sono io, è lui, della voce giovannea. Ma là è anche la voce del Padre che parla del Figlio alla terza persona, mentre sono consustanziali. «Ecco il mio figlio prediletto...». Questa terza persona in una formula deittica, indica che lo sguardo non idolatra è quello che costruisce il posto del terzo.

L'immagine e colui che la guarda sono tre, perché la voce che dice il nome rimanda l'immagine e lo sguardo ad un terzo invisibile che dà il senso.

La verità dell'immagine è fondata sulla verità della voce. E' perché ci sono delle voci fraudolente che ci sono dei dispositivi idolatrici. Le fonti della mia riflessione sono filosofiche, e non traggono le loro fonti dalle sole teologie, che siano ebraiche o cristiane. Giunta a questo punto della meditazione dove è chiaro che si tratta della parola nella costruzione o nella decostruzione dello sguardo idolatra, vorrei finire con un ritorno fondatore al testo di Platone sull'*eidôlon* sofistico. Platone ci dice chiaramente nel Sofista che l'idolo è prodotto dalla voce di coloro che ci accecano, e solamente da essa. E' la voce che è accecante, questa voce mostra da lontano dei simulacri.

(234 b-d)

«Straniero: Dunque, di colui che promette di essere capace, con una sola arte, di fare tutte queste cose, noi conosciamo questo, che sarà in grado di compiere imitazioni e omonimi delle cose reali, e mostrando da lontano quel che ha dipinto, sa trarre in inganno gli sprovveduti fra i ragazzi giovani, che egli è in grado di portare a termine con le opere tutto ciò che vuole fare».

Teeteto: Perché no?

Straniero: Ebbene? Riguardo i ragionamenti non possiamo presupporre che esiste un'arte mediante la quale è possibile raggirare i giovani, che si trovano ancora lontano dalla verità delle cose con dei discorsi, piacevoli alle orecchie, che mostrano immagini fatte di sole parole su ogni questione, tanto da fare ritenere che viene detta la pura verità e che chi parla è il più sapiente di tutti gli uomini in ogni campo?

Teeteto: E perché non dovrebbe esistere un'altra arte di tal fatta ?

Straniero: Non è però necessario, Teeteto, che molti degli ascoltatori, quando sia passato un lasso di tempo sufficiente per essi, e facendosi avanti l'età, cadendo da vicino tra le cose reali e, obbligati dalle proprie esperienze a prendere un contatto diretto con il reale, a capovolgere le opinioni condivise un tempo, tanto da apparire loro piccole le cose che sembravano grandi, e difficili le facili, ed essere sconvolte in ogni senso tutte le parvenze insite nelle parole da parte dei fatti che avvengono nella realtà?

Eidola legomena, questi idoli o meglio piuttosto gli *idoli detti* non sono che gli idoli prodotti da una parola che mostra (*deiknuntas*) con un *goétés*; la parola è interessante perché appartiene al mondo sonoro dell'incanto e della lamentela, a quello del gemito. Il ciarlatano che ci abbindola, che ci incanta e ci strega, è un attore della morte ancor prima di essere un abbindolatore ed un perverso. Questi usa le risorse emotive di un'empatia che fa arretrare lo sguardo nella vertigine di una falsa vicinanza. E' l'uomo della propaganda e della pubblicità, il sofista moderno, che vende cose visibili con il potere, e che diventa potente manipolando il credo. Poiché ciò che Socrate ha compreso, è che il registro del credo è il fondamento della comunità.

Platone spera di sbarazzarsi di questa constatazione fondando la *politeia* sulla scienza, ma sa bene che si tratta proprio lì della sua credenza, e ne ha fatto le spese a Siracusa. Aristotele riprende la questione nella sua forza politica: la comunità non si costruisce con la verità ma con le passioni e l'arte dello spettacolo. Egli preferisce credere che il *logos* resti l'operatore decisivo del legame sociale, ma si sente imbarazzato dalla necessità dello sguardo. E' il mondo cristiano che affronta il rischio totale del visibile, dico proprio il rischio, perché è una scelta pericolosa di cui la Chiesa non ha evitato gli scogli e le contraddizioni.

Per concludere voglio mettere in evidenza il fatto che Platone articola più cose attorno all'oggetto che seduce e fuorvia. Egli parla della distanza, parla dell'età, parla del rovesciamento dello sguardo sotto l'effetto della parola e poi del confronto tra la parola e la realtà provata.

Indica anche che la questione dell'idolatria è legata a quella della maturità del desiderio di vedere che determina un rovesciamento del vicino e del lontano. Indica che gli *eidola* ci paralizzano e ci mantengono là dove siamo, fissandoci nel luogo fisso dove gli imbroglioni ci mantengono.

«Per vedere bisogna non avere paura di perdere il proprio posto» ha scritto Jean Luc Godard. L'immagine esige quindi la mobilità ed il coraggio. L'immagine è incompatibile con l'occupazione dei posti e la paralisi dei movimenti. Non aver paura significa che ciascun gesto immaginante ci mette in pericolo ed assume il rischio dell'incontro con un altro. L'immagine non è vera, ma c'è una verità immanente alle operazioni immaginanti; questa verità è di ordine etico, poiché impegna la relazione con l'altro.

Non vi sono delle ragioni filosofiche ed ancor meno artistiche quindi estetiche per sottoscrivere una visione del reale in termini di verità, ed ancor meno d'immagine vera come lo indica con chiarezza la meditazione platonica nel dialogo del Sofista. L'immagine mette in opera una realtà dell'assenza in ciò che non ha essere e che concerne la realtà di ciò che appare. Si è qui sulla soglia di un approccio fenomenologico ante litteram. *L'Eikôn* è un'istanza che è *Ontôs mè onta* onticamente non essente, realmente non reale. Si sente bene che nel confronto con i sofisti Platone tenta di determinare lo status dell'immagine dal lato di ciò che il pensiero moderno definisce l'immaginario, addirittura la finzione. Ora, non si tratta di una illusione inconsistente né di un simulacro, ma come i Padri avevano ben compreso, si tratta di ciò che ci costituisce per via dell'immaginario. L'immagine è il regime del nostro divenire in quanto umani desideranti e parlanti. L'incarnazione non vuol dire altro che questa istituzione dell'umanità nel sito visibile della parola indirizzata a tutt'altro. L'immanenza dell'umanità nell'immagine è sostenuta dalla trascendenza della voce che la sostiene.

Platone non è giunto fino al fondo delle conseguenze del suo pensiero dell'*Eikôn* perché la sua preoccupazione non era la verità del soggetto ma quella del discorso, da cui la sua posizione singolare sull'omonimia degli *eidola*. Per lui l'omonimia danneggia l'articolazione del *logos* con l'ontologia. Per Aristotele, al contrario, la riqualificazione del verosimile e del probabile nella città delle passioni fa dell'omonimia una figura della relazione (*pros ti*) e non della menzogna (*pseudos*), come avviene con i

Sofisti. Ora, la tensione interna propria all'immagine dipende dal fatto che essa chiede al discorso di farsi carico della verità del soggetto desiderante e parlante. L'arte dell'immagine non ha bisogno della verità logica e non ha bisogno del potere fondato sul principio di non contraddizione. E' Aristotele che assumerà, nel suo pensiero sul teatro e sull'arte, e cioè nella Retorica e nella Poetica, la funzione politica della parola dei soggetti desideranti. I Padri hanno quindi ripreso e sviluppato le conseguenze fenomenologiche del discorso platonico ed aristotelico. Questo è il motivo per cui, quando hanno dovuto difendere l'icona da coloro che la distruggevano, hanno affermato che era necessario, per costituire l'autorità iconica, lasciare il piano della teologia per quello dell'economia. *Kat'oikonomian* è ricco di tutte le implicazioni di un pensiero iconico che ha saputo sventare le trappole dell'idolatria ma che non saprà evitare le tentazioni del potere. L'incarnazione è stata interpretata come un pensiero della negoziazione dell'immaginario con il reale. Questa negoziazione l'ho d'altronde definita il «commercio degli sguardi» per indicarne sia la fecondità liberatrice che il cinismo politico. Il groviglio della storia con la trascendenza è a carico dell'iconicità. Negoziare significa entrare in relazione con l'altro, ma è anche praticare con quest'altro un negozio che non può sfuggire all'attesa del profitto. Numerosi sono coloro che attendono dalle immagini i vantaggi di una convinzione e di una sottomissione sbarazzata della responsabilità della parola e dell'impegno della voce. L'immagine pensata ed utilizzata come regime di comunicazione non può che tradire la sua potenza originaria d'incarnazione liberatrice, restia ad ogni potere e ad ogni regno. Solo l'arte può preservare l'autonomia delle immagini rifiutando categoricamente e senza appello qualunque asservimento alla trasmissione di un messaggio. E' difficile far comprendere a dei credenti che la grande arte ha dato libertà a tutti gli sguardi e che la libertà non conosce altra rivelazione se non quella della nostra propria capacità di vivere questa libertà. E' una lotta senza altro fine che quello che si incarica della difesa dello sguardo e delle promesse della parola contro la tentazione generale ed ininterrotta di ritornare agli idoli ai quali non rinuncia alcun potere, qualunque esso sia. Nessuna istituzione sfugge al commercio degli idoli, anche se fosse capace di fare dei discorsi di speranza e di libertà. Solo gli artisti possono vivere questa libertà e darcela di ritorno, perché essi soli scaricano qualunque immagine della missione di convincere e di sottomettere. Quello fu fin dall'origine il pensiero iconico nella sua lotta contro gli idoli. Il pensiero dell'immagine è necessariamente vivente in tutte le gesta della creazione, solo queste gesta sono in grado di costruire la nostra libertà nel nostro rapporto con l'altro.